POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Funzione, struttura, forma. Un'intervista ad Alberto Finzi

Original
Funzione, struttura, forma. Un'intervista ad Alberto Finzi / Ghoddousi, L.C.. - (2020).

Availability:
This version is available at: 11583/3007890 since: 2026-02-23T10:32:51Z

Publisher:

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

14 September 2026

Funzione, struttura, forma. Un'intervista ad Alberto Finzi

A cura di Leone Carlo Ghoddousi

Nell'ambito del progetto FNS "L'architettura nel Cantone Ticino, 1945-1980", il 20 ottobre 2020 e il 24 aprile 2021 abbiamo incontrato l'architetto Alberto Finzi nella sua casa a Massagno per raccogliere una sua testimonianza. L'intervista che qui pubblichiamo è l'esito della rielaborazione di questi due colloqui.

Ticino4580: *Architetto Finzi, ci potrebbe raccontare delle sue origini familiari e della sua formazione?*

AF: Sono nato ad Airolo ma la mia famiglia ha origini ferraresi. Mio padre era arrivato in Svizzera all'età di due anni, ultimo di sette fratelli, al seguito di mio nonno, che era venuto a Lugano da Ferrara per avviare una produzione di cartoline. Già da giovanissimo, mio padre scriveva e parlava correttamente cinque lingue e perciò aveva iniziato a occuparsi del contatto con la clientela nella Svizzera interna e nelle zone di confine con Austria e Francia. Presso le località turistiche più frequentate le cartoline erano merce ricercata e spesso condivideva in famiglia i racconti dei suoi numerosi viaggi. Forse per questo dopo gli studi ginnasiali e liceali a Lugano, durante i quali avevo già manifestato entusiasmo per l'architettura, e dopo i tre anni alla Scuola Tecnica Superiore Cantonale di Friborgo, ho voluto fare dei viaggi e partecipare a corsi a Parigi, a Zurigo, negli Stati Uniti, in Germania e a Città del Messico. Nei primi anni, ogni volta che si presentava l'occasione di partecipare a congressi internazionali o a corsi speciali, cercavo di prendervi parte. Questo mi ha permesso, oltre che di allargare le mie conoscenze, di vedere paesaggi e città che non avevo mai visitato e di conoscere colleghi più anziani per i cui insegnamenti sono tutt'oggi riconoscente.

Ticino4580: *Perché ha scelto proprio la Scuola Tecnica di Friborgo? Esisteva già a quel tempo la Scuola Tecnica di Lugano?*

AF: A Lugano c'era una buona scuola, ma offriva una formazione più per costruttori che per progettisti. La chiamavano "scuola dei capomastri" e aveva preparato tanti buoni impresari, ma a me interessava soprattutto lo studio della progettazione. Bisogna dire che al tempo era consuetudine delle famiglie ticinesi mandare i figli a studiare dove potessero imparare il tedesco o il francese. Poi la mia formazione vera e propria l'ho avuta tramite i viaggi. Vedere quello che altri progettisti hanno fatto, capire le loro ricerche, i materiali che hanno scelto, come hanno organizzato gli spazi nelle diverse condizioni topografiche dei terreni…

Ticino4580: *Trovo interessante questa attenzione alla topografia, che lego in qualche misura al lavoro di Luigi Snozzi. Ha avuto mai dei contatti con lui?*

AF: Ho conosciuto Snozzi in un viaggio in treno da Lugano a Zurigo in cui parlammo di *Spazio, tempo, architettura* di Sigfried Giedion, un testo famoso che penso circoli ancora oggi nelle scuole di architettura. È stato uno dei bravi architetti ticinesi di quel periodo con una cognizione profonda della professione, che ha lasciato opere ammirevoli nel Canton Ticino e non solo. Per quanto riguarda la topografia, è un aspetto che mi interessa molto. Prima di addentrarmi nella progettazione vera e propria di qualsiasi costruzione credo sia importante vedere dove viene situata e prendere coscienza della configurazione del terreno, della sua orografia, della presenza di rilievi, di terrazzamenti, dell'orientamento rispetto ai punti cardinali, dell'esposizione al sole e al vento. Credo che questo sia fondamentale per dare un buon impianto alla costruzione. Senza tutto questo non si ha progetto, ma solo fantasia, come se si costruisse in un deserto in cui si presume (o meglio, si crede erroneamente) che ogni punto sia uguale ad un altro e vi si possa inserire liberamente la forma che si desidera.

Ticino4580: *Quali altre figure del dibattito architettonico svizzero (e ticinese in particolare) ha frequentato? Ha avuto legami anche con l'Italia?*

AF: Un riferimento fondamentale è stato Denis Honegger, che aveva, insieme a Fernand Dumas, realizzato l'*Universitè Misericorde* di Friborgo utilizzando il cemento armato secondo l'insegnamento di Auguste Perret. Ho poi avuto modo di lavorare con Tita Carloni frequentando il suo studio per un certo periodo. I primi fondamenti dell'architettura mi sono però stati trasmessi da Alberto Camenzind, con cui ho potuto lavorare per brevi periodi, durante le mie vacanze. Ho avuto rapporti anche con Rino Tami, del quale avevo molta stima. Gli unici contatti con l'Italia derivano dall'aver partecipato alla direzione di un cantiere a Roma, vicino all'EUR. Quando si è giovani bisogna viaggiare, ma per quelli della mia generazione, che non avevano grandi risorse, non era possibile compiere viaggi transoceanici e i nostri confini non spaziavano più in là della Finlandia (che poi era una terra molto ricercata dagli architetti, per via di Alvar Aalto). Ma io credo che la formazione di un architetto sia comunque illimitata, nel senso che in ogni luogo e in ogni paese c'è una produzione, anche minima, di architettura, e perciò c'è sempre qualche dettaglio che può stimolare la nostra curiosità e la nostra sete di conoscenza. Nel mio caso sono stati i contatti personali ad offrirmi, più di ogni altra cosa, la possibilità di imparare la professione, non solo negli aspetti tecnici e costruttivi, ma soprattutto di quanto è necessario sapere prima di entrare nel mondo della progettazione vera e propria.

Ticino4580: *Quando è iniziato il sodalizio con Paolo Zürcher?*

AF: Paolo Zürcher l'ho conosciuto da ragazzo. Ci siamo frequentati nell'ambiente scoutistico ticinese, al campeggio della Valle di Blenio. Da lì in poi abbiamo coltivato una costante amicizia che si è sviluppata soprattutto dopo i nostri studi. Quando Zürcher, conseguito il diploma, mi contattò, avevo già aperto uno studio di architettura a Lugano e lo assunsi volentieri perché lo conoscevo bene, oltre che per la nostra amicizia scoutistica, anche per le sue capacità. Dopo qualche anno abbiamo messo a punto la collaborazione associandoci nello studio Finzi e Zürcher, dove però continuavo ad occuparmi della progettazione vera e propria, mentre Paolo si occupava principalmente della direzione dei lavori. Avevamo uno studio a Lugano e uno a Chiasso e c'è stato anche un periodo in cui ne avevamo aperto un terzo a Zurigo, dove avevamo partecipato per un anno o due a dei concorsi comunali e cantonali, in alcuni casi con esito positivo. Siccome però, in quel periodo, la nostra situazione finanziaria non era florida, abbiamo sciolto lo studio zurighese e siamo rimasti nel Ticino.

Ticino4580: *Parlando del suo lavoro, saprebbe riassumerci quali sono state le tappe della genesi del progetto per le scuole Nosedo a Massagno (1966-1974)?*

AF: Il concorso era stato indetto dal municipio con l'intelligente partecipazione di Augusto Jäggli, che aveva dato le direttive principali, ed era limitato a sei progettisti residenti nel comune: ricordo Luigi Chiesa, Paolo Fumagalli e pochi altri. La giuria mi pare fosse composta da tre o quattro professionisti, dai municipali, dai tecnici e forse da qualche ingegnere. Fu premiato il mio progetto, ma siccome ero molto giovane e avevo aperto da poco il mio studio mi venne affiancato l'architetto Giacomo Alberti, un collega assai più anziano che abitava a Massagno. Questi, molto onestamente, mi disse che avrebbe rinunciato alla collaborazione e che si sarebbe messo volentieri a disposizione per eventuali consultazioni. E così ho sviluppato il progetto da solo, con l'aiuto degli ingegneri Grignoli e Martinola, miei compagni di liceo, dai quali ho avuto un valido sostegno per la parte strutturale.

Ticino4580: *Giacomo Alberti, oltre ad essere molto più anziano di lei, si era formato all'Accademia di Brera e apparteneva, anche dal punto di vista professionale e culturale, ad un'altra generazione.*

AF: È vero: oltre alla differenza d'età, che era di una trentina d'anni circa, la mia preparazione e la sua erano molto diverse. Alberti, insieme all'architetto Giovannini, aveva progettato la chiesa di Santa Lucia, a Massagno, che associo ad altre due opere sue: la chiesa di Santa Teresa a Viganello e il cimitero di Pazzalino. Al concorso per la chiesa di Santa Lucia avevano partecipato, come ho potuto scoprire consultando l'archivio parrocchiale, anche i fratelli Tami, che avevano proposto una chiesa dalla volumetria più contenuta e con un aspetto che oggi potremmo forse definire moderno, comunque lontano dall'espressione neorinascimentale della chiesa dell'Alberti e molto interessante.

Ticino4580: *Quali pensa siano stati gli argomenti vincenti presentati al concorso che hanno convinto la giuria ad assegnare l'incarico ad un architetto ancora giovane? Come immaginavate di trasformare questo sito in un nuovo "centro" di Massagno?*

AF: Credo che il mio progetto sia stato scelto e premiato perché permetteva di conservare gran parte dello spazio verde a disposizione. Non avevo infatti collocato le scuole nella parte centrale, ma parallelamente al confine occidentale della parcella, lasciando così una grande area libera da costruzioni. Avevo inoltre scelto di seguire l'andamento del terreno, proponendo una volumetria scalare che cresceva seguendo la topografia e garantiva il rispetto dell'altezza massima concessa dalle norme edilizie comunali. La cascata di volumi mi era anche sembrata percettivamente più leggera rispetto a un parallelepipedo di altezza costante, e permise di distribuire facilmente le varie sezioni della scuola: ai piani più bassi, gli allievi delle prime classi elementari e ai piani superiori, i ragazzi più grandi. Ho poi sperimentato l'allontanamento dei corridoi dalle aule creando, con le scale, degli spazi di transizione e, con i patii, degli spazi verdi tra le aule i corridoi. Questa soluzione ha garantito la doppia illuminazione delle aule: al mattino dal prospetto principale, rivolto a levante, al pomeriggio attraverso i sopraluci sul lato opposto, verso i patii. La soluzione favoriva inoltre la ventilazione naturale garantendo un buon ricambio d'aria, fondamentale in classi di venticinque bambini che occupavano le aule per diverse ore. Avevo pensato di separare la palestra e la piscina dalle aule, collegandole con un corridoio coperto, così che l'allievo le potesse raggiungere facilmente, al riparo dalle intemperie, anche durante i periodi di pioggia o la stagione invernale. La separazione delle funzioni e degli spazi di circolazione mirava ad allontanare il ru-

more generato dalla palestra e dalla piscina, che avrebbe potuto disturbare la tranquillità delle aree dedicate all'apprendimento scolastico. Questa disposizione ha contribuito a creare, inoltre, un ambiente assimilabile a un quartiere o, se vogliamo, a un paesaggio e ha generato degli spazi interni ed esterni che possono essere vissuti anche dopo le lezioni o dopo gli esercizi ginnici. Sono spazi verdi che accolgono i diversi frequentatori e gli allievi, che possono giocare, parlare, discutere, senza dar disturbo al gruppo delle aule.

Ticino4580: *Come immaginavate lo spazio di circolazione vetrato? C'era forse in questa idea di trasparenza la memoria di una "scuola all'aperto" in cui le aule comunicavano direttamente con dei percorsi esterni, come padiglioni in un parco? E lo spazio dei patii come poteva essere utilizzato?*

AF: Nei corridoi il mio desiderio era di evitare delle gallerie chiuse, che servissero soltanto a depositare le scarpe e gli ombrelli, per conseguire invece spazi che offrissero al bambino, attraverso le grandi vetrate, la possibilità di orientarsi rispetto all'esterno. I corridoi sono generalmente sottovalutati dal punto di vista architettonico: non volevo che venissero percepiti come ambienti soffocanti, ma come spazi facilmente fruibili e al tempo stesso gradevoli, perché affacciati sul paesaggio. Il patio, invece, è stato utilizzato dagli allievi e dai docenti come uno spazio didattico. Ho notato, una volta inaugurata la scuola, che alcuni docenti avevano permesso agli allievi di seminarvi fiori e piantine, essendo i patii accessibili dai corridoi e dalle scale. Gli allievi sono diventati i fruitori di questi spazi grazie all'esercizio della botanica, particolarmente importante negli anni delle scuole elementari e formativo anche negli anni seguenti. Ma l'intento era anche di offrire allo studente un momento di luce e tranquillità, prima di entrare nell'aula. In un comune come Massagno, dove la densità del costruito rispetto al terreno era enorme, era importante garantire uno spazio di questo genere.

Ticino4580: *Anche la cromia degli interni, molto vivace nel progetto originale, assumeva un significato psico-pedagogico?*

AF: Sì, specialmente nei disimpegni, dove c'erano i gruppi di appendiabiti, di colore diverso per ogni classe. Il mio desiderio, ultimata la costruzione, era stato di dipingere a tinte vivaci alcune pareti per differenziare la lettura dei diversi piani e fare sì che l'allievo indentificasse quello della sua classe attraverso il colore. L'idea mi era stata suggerita da un'esperienza che avevo vissuto in Olanda, durante un breve viaggio nel dopoguerra. Avevo visitato dei quartieri composti da una quindicina di case tutte uguali e mi avevano confermato che gli inquilini e i loro bambini facevano fatica a trovare la casa, l'asilo, la scuola… Avevano allora introdotto dei colori per differenziare gli edifici, in modo che il bambino, vedendo il giallo, il celeste, il rosso o l'arancione, sapesse esattamente dove si trovava: e questo è stato un insegnamento che andava oltre la semplice ricerca di un'armonia cromatica. Inoltre, quando ho iniziato a progettare abitazioni ed edifici pubblici, volevo potervi inserire un'espressione artistica indipendente dall'architettura. Volevo riempire certi spazi con opere di scultori, pittori o mosaicisti e questo, in alcuni casi, mi ha facilitato, specialmente nei luoghi pubblici. Non tutti i committenti e i municipi hanno seguito questa strada, ma il Comune di Massagno l'ha adottata. Ricordo che, per la decorazione delle scuole Nosedo, al termine della costruzione avevamo invitato cinque artisti e avevo proposto il tema "ecologia", che poi ciascuno di loro avrebbe interpretato a modo suo. Vi parteciparono Fernando Bordoni, Giancarlo Tamagni e Felix Balestra con dipinti su pannelli esposti nei corridoi e Nag Arnoldi con una scultura collocata all'esterno della palestra. Le opere d'arte che si trovavano nella scuola ora sono state asportate, per permettere la ristrutturazione che si è conclusa pochi anni fa, ma ho avuto la promessa da parte del sindaco che saranno riproposte negli spazi pubblici e lo attendo con gran cuore. È invece andata perduta la composizione che Panos Tsolakos, un ceramista greco stabilito a Faenza e conosciuto internazionalmente, aveva realizzato nella piscina. Mi dispiace che durante la sua demolizione non si sia nemmeno considerato di salvarla e che le piastrelle ceramiche che la componevano siano state semplicemente smaltite. Ne ho potuto salvare fortuitamente solo un esemplare, che ho poi voluto restituire a chi le aveva ideate e create.

Ticino4580: *Lei ha partecipato ai lavori della giuria per la selezione del progetto di restauro e ampliamento delle scuole Nosedo, che ha visto, come accennava, la demolizione della palestra con piscina e la sua sostituzione con una doppia palestra richiesta dal bando. Cosa pensa dell'intervento realizzato?*

AF: Sono stato invitato a partecipare alla giuria e questo mi ha fatto piacere perché, ho pensato, almeno avrei avuto la possibilità di proteggere quanto era stato fatto. Non è stato così, perché si è voluto demolire la palestra e la piscina: ed è stato un peccato perché avremmo avuto a disposizione del terreno vicino alle scuole, nella parte più bassa del lotto, verso la chiesetta della Madonna della Salute, dove avremmo potuto realizzare la doppia palestra richiesta dal bando. Alla fine ci saremmo trovati due palestre e una piscina coperta, che in origine sia il municipio di allora sia i docenti erano stati entusiasti di avere. Si trattava di una condizione unica nel Luganese, che oggi è venuta meno e che avrebbe offerto la possibilità a un comune come il nostro, dove la palestra è occupata dalla mattina alla sera tutti i giorni della settimana (e talvolta pure la domenica), di fruire di due spazi ginnici coperti. Comunque sia, si è voluto demolire e io ho dovuto accettare questa soluzione. Il fatto che la palestra doppia sia stata creata con forme molto diverse da quelle della nostra scuola lo ritengo normale. È l'espressione di un linguaggio contemporaneo, anche se alcune soluzioni mi sembrano soprattutto formali. Ma apprezzo che l'intervento si sia mantenuto distante dal mio edificio e abbia conservato la posizione originale, facilitando l'accesso e la transizione tra la scuola e la palestra.

Ticino4580: *Paolo Fumagalli ha parlato, a proposito delle scuole Nosedo, di "espressionismo funzionale". Lei riconoscerebbe la sua opera in questa definizione? Quali erano i riferimenti di questo "espressionismo"? Vi si potrebbe ipotizzare un richiamo a Peppo Brivio o alle istanze della Konkrete Kunst?*

AF: Mi sembrano riflessioni importanti e profonde ma che forse vanno oltre quello che avevo pensato durante la progettazione. Fumagalli è stato un architetto di grande sensibilità e forse ha compreso che fra le mie intenzioni iniziali vi era proprio quella di orientare le aule per ricevere il massimo soleggiamento sia la mattina sia il pomeriggio, che sono i momenti della giornata in cui gli allievi le frequentano. L'orientamento a mezzogiorno e quello a settentrione non sono importanti e infatti le aule hanno, da quella parte, due pareti completamente chiuse dove gli insegnanti tengono gli oggetti necessari all'insegnamento. Nelle facciate abbiamo poi aggiunto, sopra le finestre delle aule, degli sporti che riparano dal sole e che danno una precisa configurazione ai prospetti. Le coperture orizzontali erano invece pensate come terrazze, che desideravo i bambini potessero frequentare, specialmente quelli delle aule al piano terra, che non potevano godere di una visuale dall'alto del paesaggio. Come ho già detto, le diverse altezze dei fabbricati derivavano anche dal rispetto delle norme edilizie comunali, che prevedevano un'altezza massima dal terreno alla gronda del tetto. I municipali di allora chiedevano inoltre di valutare la possibilità di eventuali sopraelevazioni, in caso di necessità. Per noi non è stato facile accettare questa proposta, perché quando si progettano determinati volumi il desiderio è sempre quello di mantenerli tali. Ma, soprattutto, non è stato semplice assecondare questa richiesta dal punto di vista tecnico. Il terreno, salendo dall'estremità est, su via Madonna della Salute, verso nord, sia dal punto di vista orografico che dal punto di vista geologico, era molto eterogeneo e per questo il geologo aveva proposto di scavare 30 o 40 cm sotto il livello della fondazione per collocarvi una massicciata che aveva poi fatto compattare da rulli compressori, secondo un procedimento con cui solitamente si costruiscono le strade. Grazie a questo intervento è stato possibile distendere i volumi della scuola attraverso terreni di costituzione diversa, costruendo su fondazioni stabili che hanno impedito il formarsi di fessure di assestamento.

Ticino4580: *Perché avete scelto il calcestruzzo armato come materiale da costruzione? Quale è stata l'accoglienza che la scuola, e questa scelta in particolare, ha ricevuto da parte della comunità? In quegli anni il calcestruzzo era già associato a un carattere specificamente svizzero dell'architettura?*

AF: Nel panorama svizzero ricordavo soltanto gli edifici dell'Università di San Gallo, progettati da Walter Förderer alcuni anni prima della nostra scuola, che erano stati un modello per molti altri architetti. Il cemento armato, specialmente per un edificio di queste dimensioni, era il materiale ideale per connettere facilmente i diversi volumi. Inoltre, avrebbe dato la possibilità di rinunciare all'intonacatura e alla tinteggiatura delle facciate in un edificio che era già di per sé molto esteso. Allora, tuttavia, il cemento armato non era molto amato perché non aveva colore e questa mancanza l'avevo compensata con il gioco dei pieni e dei vuoti, servendomi di sbalzi e arretramenti affinché la costruzione non apparisse piatta ma fosse modulata da un gioco di luci e di ombre. Sul fronte posteriore i volumi sono articolati in modo da esaltare i contrasti tra pieno e vuoto, luce e ombra, che sono indispensabili in un edificio di queste dimensioni. Il calcestruzzo dialoga poi con i manufatti della sistemazione esterna: i muri del giardino, le scale e i pianerottoli esterni o le pensiline di copertura dei portici, connettendo e articolando i vari elementi della costruzione. Bisogna fra l'altro lodare sia il committente sia l'esecutore del recente restauro, perché è stata conservata la struttura del calcestruzzo così come è uscita dai casseri, al punto da percepire ancora il chiaroscuro delle venature del legno.

Ticino4580: *La frammentazione dell'edificio nei suoi organi funzionali e la distribuzione degli stessi nel paesaggio naturale sembra riscontrabile, in diversa misura, anche nel progetto della Fercasa a Novazzano (1962-1966). Da quale riflessione e quali modelli è nata questa soluzione planimetrica? C'è effettivamente una continuità fra la Fercasa e le scuole Nosedo? Cosa potrebbe raccontarci di questo progetto?*

AF: Penso che nelle mie costruzioni sia riconoscibile una certa linea dettata dalle mie possibilità educative e creative e consolidata da lunghi anni d'esperienza. La Fercasa ha una storia molto interessante dal punto di vista politico, perché abbiamo dovuto combattere per anni al fine di ottenere le autorizzazioni necessarie alla sua costruzione. Eravamo su un'area agricola, per la quale non c'era piano regolatore e sulla quale nessuno aveva mai costruito una casa alta più di tre piani, tantomeno un blocco di cinquanta appartamenti. Abbiamo progettato la Fercasa dopo aver visto gli esempi di Le Corbusier a Parigi e l'Unitè d'Habitation a Marsiglia. Affascinati anche da questa visione avevamo dissuaso i committenti, una cooperativa di ferrovieri, dal costruire tre edifici di quindici appartamenti a distanza di pochi metri l'uno dall'altro, convincendoli a vendere il terreno prescelto nel comune di Chiasso per acquistarne uno a Novazzano, più discosto dal luogo di lavoro ma con una superficie cinque volte maggiore. Questo ci permise di edificare un unico blocco, sostenuto da pilastri, con un grande portico, possibilità di posteggio, la massima superficie verde destinata al gioco dei bambini e la disponibilità di orti per i ferrovieri e le loro famiglie. La scelta dei duplex era stata dettata dalle condizioni di lavoro degli abitanti. C'era chi partiva alle quattro del mattino e chi alle quattro del mattino smontava dal turno e rientrava per dormire e questa configurazione permetteva un isolamento acustico naturale, senza troppe complicazioni tecniche. Per la stessa ragione avevamo separato la distribuzione verticale dagli appartamenti, collocandola in una torre ovoidale collegata ai ballatoi, che avevamo previsto esterni per conseguire il massimo risparmio e ridurre così il canone di affitto degli appartamenti. Penso fosse la prima volta che la tipologia duplex veniva applicata estensivamente nel Canton Ticino, perché non avevamo altri esempi a cui guardare se non oltre confine. L'esito è stato felice perché la cooperativa proprietaria ha offerto la possibilità agli inquilini di pagare un affitto leggermente maggiorato (si parlava di 30-40 franchi al mese in più) che avrebbe permesso loro, dopo venticinque o trent'anni, di diventare proprietari dell'alloggio che occupavano. Ad oggi penso che l'85% degli appartamenti siano ormai di proprietà dei ferrovieri o dei loro familiari e figli. Ricordo la Fercasa come un progetto piacevole, concreto e razionale, che ci ha dato molte soddisfazioni.

Ticino4580: *In riferimento invece al suo progetto per la casa di riposo Ca' Rezzonico (1960-1968), saprebbe dirci qualcosa sulle vicende del progetto e della realizzazione? Come è arrivato l'incarico?*

AF: Il mandato per la Ca' Rezzonico ci fu assegnato direttamente dalla Fondazione Riziero Rezzonico, che aveva la sua sede storica nella città di Lugano, vicino alla chiesa della Madonnetta. Tuttavia, in quell'edificio [oggi biblioteca dell'USI, n.d.r.] le persone anziane non avevano una camera singola e alloggiavano in cameroni con diversi posti letto. Era piuttosto un asilo, un ospizio per anziani di vecchia concezione. Alcuni membri della Fondazione (Monsignor Angelo Jelmini, amministratore apostolico della diocesi di Lugano – a quel tempo ancora unita alla diocesi di Basilea –, il presidente, Luigi Bellasi, l'avvocato Aldo Riva ed altri) mi proposero quindi un giro della Svizzera per visitare le prime case per anziani, che allora non erano molte e quelle poche che c'erano non risolvevano le esigenze correnti dei loro ospiti. Parlo non tanto delle esigenze di servizio, ma della qualità dell'accoglienza e della residenza stessa dell'anziano. Ognuno infatti desidera avere, oltre a una propria camera con i propri servizi, dei locali comuni dove socializzare e sentirsi in comunione con gli altri ospiti della casa. Per questo nella Ca' Rezzonico ho dotato i corridoi di corrimani, prevedendo che in questo modo gli anziani non sarebbero rimasti confinati nelle camere ma sarebbero andati nei corridoi, muovendosi e socializzando al tempo stesso. Inoltre, i corridoi non erano semplici spazi rettangolari, ma seguivano il modulo triangolare della struttura portante generando un percorso a zig-zag che creava angoli arredati con panche e tavoli per chiacchierare o giocare a carte. Mi sembrava interessante offrire agli anziani, insieme alla vista panoramica dai balconi e all'esposizione al sole, uno spazio di socialità e una possibilità di movimento fuori dalla camera. Ho infatti riscontrato come gli ospiti preferissero talvolta i corridoi, divenuti veri e propri spazi di vita, alle sale comuni al primo piano, che avrebbero potuto raggiungere solo con le scale o con gli ascensori.

Ticino4580: *Quali vincoli e quali principi hanno contribuito a orientare il progetto per la casa e a determinarne l'esito?*

AF: In questo caso i committenti ci avevano dato molta fiducia e l'unica condizione posta era che la casa potesse accogliere 50 anziani. Ho dovuto organizzare nella struttura tutti i servizi sanitari, i locali di servizio per il personale, il sistema delle cucine, l'accoglienza degli ospiti e dei parenti in visita… Non è stato facile perchè ho docuto immaginare e capire i bisogni delle persone a cui la struttura era rivolta.

Ticino4580: *La facciata della Ca' Rezzonico, con la sua composizione di balconi, mostra una marcata plasticità. Questo interesse per il chiaroscuro e per la composizione volumetricamente espressiva, che abbiamo già visto diversamente declinato nelle scuole Nosedo a Massagno, sembra in entrambi i progetti legata a considerazioni sviluppate a partire dalla distribuzione planimetrica. Qui, in particolare, appare determinante l'orientamento dei balconi sulla diagonale, vale a dire verso sud e il lago. Può essere corretto dedurre che la composizione delle facciate parte, nelle sue opere, da considerazioni sulla pianta?*

AF: Nel caso della Ca' Rezzonico, l'idea del triangolo come modulo strutturale, da cui si genera l'intera pianta, è nata congiungendo la linea longitudinale parallela alle curve di livello, che va da nord verso sud, con la direzione sud-est, che era privilegiata per la visuale panoramica. In questo modo i balconi affacciano allo stesso tempo sulla valle Capriasca e sul Golfo di Lugano. Sono partito da questo triangolo e l'ho riportato modularmente nella camera, nel corridoio e, di conseguenza, su tutte le facciate, perché risolvere solo la facciata sud sarebbe stato un formalismo, mentre in questo modo l'intera costruzione, dall'impostazione planimetrica ai dettagli, si fonda sul medesimo modulo, da cui derivano gli stessi soffitti a lacunari che assolvono anche una funzione fonoassorbente. Ho poi saputo che gli anziani, alla sera, si dilettavano a contare i triangoli sul soffitto fino a che non prendevano sonno.

Ticino4580: *Quanto mi racconta mi fa venire in mente il lavoro di Alvar Aalto che, nel sanatorio di Paimio (1928-1933) aveva studiato approfonditamente la colorazione dei soffitti considerandoli prioritari rispetto alle pareti, in un luogo di degenza in cui i pazienti stavano distesi a letto.*

AF: Certo. Infatti questi anziani, contando i triangoli, muovevano gli occhi mantenendosi concentrati e, in qualche misura, attivi. Anche l'illuminazione artificiale, attraverso semplici punti luce, esaltava la geometria del soffitto creando un effetto di luci e ombre. Mi sembra che anche la facciata, attraverso queste forme, sia risultata più leggera malgrado i balconi pieni. Quando la guardo mi ispira un certo senso di tranquillità e se penso che è un edificio grande, con diversi piani e diverse stanze, ne apprezzo l'armonia d'insieme. Avessi creato (come si vede oggi in tanti edifici della città) un balcone pieno continuo l'effetto sarebbe stato pesante e rigido. Questa articolazione invece mi ricorda certe fisarmoniche e il progetto acquisisce così qualcosa di musicale.

Ticino4580: *Come nelle scuole Nosedo, anche nella Ca' Rezzonico l'arte applicata all'architettura (intesa come* Kunst am Bau*) ha un ruolo rilevante. Penso ad esempio alla cappella con la vetrata di Fra' Roberto, le sculture di Giovanni Genucchi, il tabernacolo di Cornelia Forster, le ceramiche di Maria Pospisilova, l'altare e la fontana di Milo Cleis. Saprebbe dirci altro riguardo il suo rapporto con gli artisti e il significato che, all'interno di una casa di riposo, poteva avere la presenza di opere d'arte?*

AF: Sin dal principio ho inteso questa casa di riposo come un luogo in cui, per necessità, le persone sarebbero state a lungo sedute e quando si è fermi, solitamente, si guarda con attenzione tutto ciò che ci si presenta agli occhi. Per questo, sin dall'atrio d'entrata con le ceramiche di Maria Pospisilova fino alla cappella con il crocifisso di legno del Genucchi e l'altare di Milo Cleis, gli sguardi degli ospiti dovevano essere continuamente stimolati e alcuni anziani mi hanno confermato che, giorno dopo giorno, notavano sempre qualcosa di

nuovo in queste opere. Volevo arricchire questi spazi, già articolati di per sé, con elementi originali, di pregio artistico. L'altare doveva essere un elemento ricercato così come il tabernacolo e il suo supporto, che non poteva essere un tubo qualsiasi. Il Cristo di Genucchi invece era talmente imponente e pregno di significati che era bastato collocarlo sulla parete bianca, senza sostegno, lasciando che la sua figura divenisse la croce stessa.

Ticino4580: *Che materiali ha usato per la costruzione?*

AF: I balconi sono in cemento armato con l'aggiunta di polvere di marmo di Carrara nell'impasto per renderlo più bianco. E questo grazie alla possibilità di conoscere i produttori nelle zone di Brescia e Bergamo, dove c'erano i grandi cementifici. Invece per le pareti, volendo alleggerire le masse, ho utilizzato un cemento bocciardato in modo da evidenziarne la granulometria. Avevo chiesto all'impresa di mettere nel cemento un ghiaietto leggermente colorato in modo che queste pareti acquisissero una pigmentazione data dall'effetto degli inerti bianchi, rossi e gialli, divenendo un elemento cromaticamente interessante in contrasto con i balconi bianchi. È una soluzione che ho riproposto anche in certe case unifamiliari e che ribadisce la gerarchia fra struttura portante ed elementi portati.

Ticino4580: *Anche Pier Luigi Nervi, nell'Aula Paolo VI (1966-1971) in Vaticano, aveva utilizzato un calcestruzzo con marmo di Carrara come inerte. Ha mai conosciuto Pier Luigi Nervi?*

AF: Sì, quando ho frequentato dei corsi ad Assisi sul tema dell'architettura religiosa. In quelle conferenze aveva partecipato anche Pier Luigi Nervi, che ho avuto la possibilità di intervistare e a cui ho mostrato alcuni miei progetti, specialmente quello per la Chiesa Neoapostolica di Breganzona (1964). Ricordo che, commentandone la copertura nervata ed esortandomi a realizzarla, aveva osservato come certe strutture fossero più difficili da disegnare che da realizzare perché per costruirle bastava avere un buon impresario che sapesse piegare i ferri d'armatura secondo la curvatura elicoidale del progetto. Quando la realizzai capii che aveva ragione. D'altro canto, l'insegnamento teorico è sì importante, ma la parte fondamentale della formazione avviene facendo esperienza.

Alberto Finzi è nato ad Airolo nel 1931. Dopo essersi diplomato alla Scuola Tecnica Cantonale di Friborgo, ha partecipato a corsi e seminari internazionali e ha aperto il proprio studio di architettura a Lugano, associandosi in seguito a Paolo Zürcher. Fra le sue realizzazioni si annoverano la casa per anziani Ca' Rezzonico a Lugano (1960-1968), l'edificio ad alloggi *Fercasa* a Novazzano (1962-1966), la chiesa Neoapostolica a Breganzona (1964-1965), il centro scolastico Nosedo a Massagno (1966-1974), la casa per anziani della Fondazione Caccia Rusca a Morcote (1970-1972), la chiesa di San Massimiliano Kolbe a Pregassona (1997).

Funzione, struttura, forma. Un'intervista ad Alberto Finzi, a cura di Leone Carlo Ghoddousi
https://www.ticino4580.ch/interviste/Alberto-Finzi (ottobre 2020 - aprile 2021).
Tutti i diritti riservati